

Collana Le noci 14
Idee e società

Collana diretta
da Rosalia Peluso

Alessandro Chetta

Woke. I nuovi bigotti

Il politicamente corretto come religione laica

Collana Le noci
Idee e società

Fondata da: Paolo Bonetti †

Direttrice: Rosalia Peluso
(Università Federico II di Napoli)

Comitato scientifico: Luisella Battaglia (Università di Genova), Lorenzo Bernardini (Università di Urbino), Silvia Cecchi (Magistrato), Paolo D'Angelo (Università Roma Tre)

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Vietata la riproduzione anche parziale

© Aras Edizioni 2024

ISBN 9791280074935

ISSN 26113406

© Coordinamento grafico di Jonathan Pierini

Aras Edizioni srl

redazione: via Malvezzi 27, 61032 Fano (PU)

www.arasedizioni.com – info@arasedizioni.com

*Sapere che l'intolleranza non produce altro
che ipocriti o rivoltosi: funesta alternativa!*

Voltaire

*Affermate la vita, sostenete incessantemente la
sopravvivenza.*

Jacques Derrida

PREFAZIONE
CAROLINA IACUCCI

Con la sua celebre incisione *El sueño de la razón produce monstruos*, Goya intendeva tradurre figurativamente un concetto semplice: se la coscienza si addormenta e dunque abdica alla sua funzione di vigilanza sulla realtà, il mondo s'infoltisce di mostri. Mostri che, moltiplicandosi, lo colonizzano senza lasciare speranza all'umanità illuminista di arginarli, di recuperare il dominio perduto. Le parole però sono agenti bizzarri e nel contempo agenti di bizzarria: sono mostri esse stesse. In spagnolo, *sueño* significa anche "sogno": se adottiamo questa traduzione, il messaggio risulta capovolto. Per il paradosso proprio di ogni segno linguistico, a suo modo sempre dispettoso ed erratico rispetto alla direzione attesa del senso, la nuova semantica non mistifica tuttavia alcuna verità in quanto, a ben guardare, anche il "sogno della ragione" finisce per generare mostri: l'utopia di una società disciplinata dall'uso esclusivo della ragione e dai suoi strumenti di razionalizzazione – *in primis*, la giustizia – è destinata a cadere ugualmente preda dell'infestazione demoniaca. I *woke* – "gli svegli, i non dormienti" – che, dalle società angloamericane, si sono negli ultimi anni estesi anche all'Europa più incline, per influenza

cattolica, al perdono, e infine al mondo intero, inseguono un sogno disperato, beffardamente a servizio della perversione: vegliare sul presente, perché corregga o, se possibile, prevenga le sue ingiustizie, e insieme redimere il passato, barattando la conoscenza della Storia nella complessità dei suoi ricorsi alla e dell'ingiustizia, la quota di barbarie ineliminabile in ogni civiltà, con la sua finzionalizzazione ucronica, la sostituzione delle cose come sono (a volte, se le fonti sono lacunose, presumibilmente) andate con le cose come sarebbero dovute andare. Anche Alessandro Chetta, autore di questo saggio espressivamente brillante, denso di stratificazioni, capace di dialettizzare fecondamente speculazioni filosofiche sistematizzate con esempi tratti dalla cultura pop e dal nostro quotidiano ipermediatizzato, è un *woke*. Uno che sta all'erta. Solo che la sua vigilanza si pone come controvigilanza; si rivolge cioè alle sentinelle della nuova morale correttista per stanare non tanto le loro cattive intenzioni quanto le conseguenze di non averne nessuna. L'intuizione che l'autore asseconda nel suo terzo studio sul tema, dopo aver indagato prima quanto perdiamo, con la *cancel culture*, del patrimonio cinematografico del passato e poi, con l'autocensura, del patrimonio artistico futuro, riguarda la vicinanza tra ideologia *woke* e dogmaticità delle religioni rivelate. Nell'apparentemente laicissimo *wokism*, Chetta riconosce le stesse caratteristiche di un credo secolare che, anziché fare il lutto delle religioni tradizionali sempre meno capaci di riscattare l'umanità dalle sue miserie spirituali e mondane, preferisce sostituirle, in un "chiodo schiaccia chiodo" dell'oggetto perduto che risolve maniacalmente – e, quindi, consumisticamente – il problema, e lo risolve appunto perché non lo affronta. Del resto,

se è vero che lo scisma luterano è scaturito non tanto dal disgusto per l'ingordigia di averi e piaceri del clero cattolico quanto dalla necessità teologica di confutare la legittimità del vicariato papale di Dio, il popolo che lo ha sostenuto lo ha fatto perché mosso dalla repulsa per i comportamenti incontinenti e corrotti delle gerarchie ecclesiastiche. I calvinisti, luterani radicali, volevano cambiare la società, renderla più giusta, spogiarla dei suoi eccessi e delle sue immoralità, eppure sono finiti a chiudere i teatri, a impedire il canto durante la messa, a reprimere ogni manifestazione gioiosa di fede e, infine, finanche di vitalità. Si sono resi padri castratori più implacabili dei padri sì prepotenti, ma almeno gaudenti, del cattolicesimo. Nel mondo anglosassone, quei calvinisti senza misericordia – dimensione dell'essere a cui Chetta dedica passaggi radiosi del testo – prendono il nome di "puritani". Oggi – ancora una volta, ironia delle parole! – i "puritani" del Seicento per noi non sono coloro che, come pure meritoriamente hanno fatto, instaurarono e difesero il *companionate marriage* – legame sponsale in cui i due coniugi hanno pari diritti e pari doveri, nessuno prevarica l'altro, ci si aiuta molto nella gestione domestica – contro il matrimonio asimmetrico – moglie oblativa, marito pieno di pretese a lei sovraordinato gerarchicamente – di matrice cattolica; oggi noi li ricordiamo quasi esclusivamente come gli intransigenti giustizieri che cucivano lettere scarlatte sugli abiti delle adulate. I sentenziosi aforisti di X, l'ex Twitter, che marchiano a fuoco con le loro condanne *tranchant* quelle che ai loro occhi sono le incarnazioni attuali di suprematismo razziale, eteronormatività, mentalità abilista o colonialista, conservatorismo ideologico di varia specie, non appaiono in fondo tanto diversi dai puritani

bravi predicatori che, per razzolare e far razzolare bene, hanno smarrito la pietà e l'indulgenza verso gli altri e verso sé stessi. Chetta si schiera allora dalla parte dei mostri che proliferano mentre la nostra coscienza riposa non per difendere le loro ragioni, quanto per metterci in guardia dalla mostruosità nella quale i difensori ipervigilanti della Ragione – maiuscola non casuale – possono incappare. Dalla mostruosità di una 'svegliatezza' che, da difesa immunitaria, spesso si fa suscettibilità indiscriminata di fronte all'elemento disallineato, risposta infiammatoria non più in grado di discernere se l'oggetto da colpire è vettore d'infezione o di una salutare sollecitazione eretica, di una dose ontologicamente e persino moralmente necessaria di distonia. Al dispendio edonistico della *libido* oggi si preferisce il dispendio egosintonico: importa più vedersi buoni, bravi ed equi che sentirsi vivi. L'eccitazione che suscita l'ortopedia sociale latita nell'esistenza individuale. Forse il problema, sembra suggerirci Chetta, è allora proprio la difficoltà a tollerare questa porzione di ambiguità necessaria, il non voler sapere del mostro che infuria dentro noi, mentre siamo tutti presi a dar la caccia ai mostri fuori. Viene perciò il dubbio che questo bisogno di espiazione, attraverso la fustigazione altrui, di colpe 'oggettive' serva a distrarre dalla paradossale colpa soggettiva di non avere nessuna colpa. E non se ne ha nessuna non perché si è immacolati, ma perché, con quella materia untuosa e lorda che è la vita, ci si sporca poco. Perché, sovraistrutti su tutto, del desiderio singolare e senza istruzioni che dovrebbe muovere ognuno di noi non sappiamo più che cosa fare.

INCIPIT
LA TRIANGOLAZIONE SACRA
DELLE LIBRERIE

I giri più fruttuosi nelle librerie di Torino, dove abito, li faccio nella triangolazione sacra. Tre vertici, altrettante fedi, la Claudiana dei valdesi nel quartiere San Salvario, poi nel Quadrilatero romano alla San Paolo e, poco più in là, in via delle Orfane, la transfemminista Nora Books. In ogni locale un catechismo differente e un suggerimento di libertà nella disciplina, che sia confessionale o laica. Più marcato m'è parso il valore del corpo tra i volumi della saggistica e narrativa di genere di Nora Books, più di testa (di anima?) l'offerta degli scaffali delle librerie cristiane. L'impressione è che nella materia calda della piccola libreria, così diversa dal tiepidume dei megastore del libro, mai venga meno in tutte e tre le occasioni un'ispirazione metafisica appena scrutabile ma che c'è. Sì, anche nell'esercizio transfemminista, ed è proprio da quell'energia del sacro con cui si affrontano le questioni di autodeterminazione queer che m'è venuta l'idea (malsana?) di applicare un accento religioso a un discorso culturale, quello sulle identity politics, che invece nei fatti si oppone con tutte le forze ai monoteismi, per tradizione misogini ed escludenti. Il

politologo Mark Lilla usa la suggestione religiosa ‘voti sponsali’ per indicare la fedeltà dei movimenti civili per le pratiche di auto-definizione e di politica identitaria¹. Allenamenti sacri della contemporaneità. Tutto bene? Non proprio, perché il risvolto negativo del sacralizzare l’affermazione queer c’è. E non mi pare secondario. Rivestire il pensiero laico di dogmatismo e pregiudizio – le derive integraliste delle religioni del Libro – è un’operazione scivolosa perché rischi di diventare sotto altre forme e formule ciò che combatti. Chi agisce così sembra dare ragione a Carl Schmitt quando scrive che il nemico è la personificazione del nostro problema. In tal senso, inaspettatamente, le librerie di cui sopra si sovrappongono nella proposta mistica; un misticismo religioso e un misticismo laico. Tre locali accoglienti, ricchi di spunti, e al contempo teatro di guerre culturali con cui sedurre il lettore/frequentatore, trattenerlo, per invitarlo a scegliere da che parte (so)stare. Del resto, a parte Dio o gli dei, i feticci e gli idoli, la parola *religio* vuol dire legare a sé, quando il più delle volte preferirei solo pagare alla cassa quanto dovuto e andar via.

I capitoli che seguiranno possono essere trattati in alcuni casi come singoli piccoli saggi, in altri come spunti o come articoli: hanno naturalmente una loro correlazione interna ma molti possono essere letti in autonomia, senza rispettarne la progressione. Da questa immersione anche random spero possiate tornare rinfrescati, con qualche ragionamento o qualche dub-

1 In M. Lilla, *L’identità non è di sinistra – oltre l’antipolitica*, Marsilio, Venezia 2018, p. 40.

bio in più intorno alla tesi proposta. Che in sintesi è questa: la cultura woke – dove woke vuol dire ‘essere consapevole delle discriminazioni’ – e il politicamente corretto sono forme di bigottismo secolare. Un approccio in apparenza paradossale se si pensa che l’attivismo per le minoranze è di massima anti-religioso e ultralai-co: ma la cultura e l’etica in cui si è vissuti per secoli non è acqua. Un po’ come tutti gli italiani che oggi si dicono non credenti ma serbano modi di fare e pensare senz’altro cattolici. Gli attivisti woke rappresentano un attivismo d’élite più che un’ideologia classica, un normativismo etico dai connotati carismatici alimentato dal circuito fede-peccato-castigo-salvezza, dove salvezza è significativamente *salus*, che per i latini era salute e salvezza insieme. In particolare, il castigo del politically correct scatta di fronte ai nuovi profili di empietà; uno di questi è reputarsi filo-occidentali. Un peccato derivante delle teorie postcoloniali e del quale sommatamente pentirsi per essere accettati nel consesso civile. Il matematico e saggista Piergiorgio Odifreddi in *C’è del marcio in Occidente* usa al riguardo un frasario penitenziale: «Questo libro è la mia confessione dei peccati di pensieri, parole, opere e omissioni che pesano sulla coscienza di un bianco italiano, europeo e occidentale»². Dal wokism o attivismo woke germina un fondamentalismo del bene – o meglio di ciò che si reputa bene e giustizia sociale (*social justice*) – che va a stanare e punire il peccatore ossia, su tutti, il maschio bianco abile cisgender essenzialista occidentale, che sarà pure un lercio avanzo del passato – per molti versi lo è – ma la cui auspicabile demistificazione andrebbe accompagnata e

2 P. Odifreddi, *C’è del marcio in Occidente*, Raffaello Cortina editore, Milano 2024, p. 6.

mediata, non eseguita per decreto ingiuntivo divino. Margaret Atwood ci aveva avvertiti anni fa: «La loro ideologia (politically correct) diventa una religione, chi non la segue come una marionetta è un eretico»³. Questa «nuova spezia del disagio giovanile»⁴ potrebbe diventare il vin santo di una generazione in cerca di nuovo spirito radicale, com'è accaduto dopo il Sessantotto. A Paolo e agli apostoli che diedero vita all'applicazione concreta del messaggio di Cristo corrisponde *mutatis mutandis* l'applicazione popolare delle teorie postmoderne sulla decostruzione dei saperi e di ogni regime di verità, secondo le quali bisogna fino alla paranoia sospettare delle verità oggettive⁵. Non a caso le chiese in Occidente si svuotano nel momento esatto in cui ascende e fa proseliti una strana religione razionale, quella del laicismo correttista, che tallona molto da vicino le sacrosante lotte per i diritti civili e le conquiste sociali fino a piegarle coi suoi dogmi al raggiungimento di scopi che allontanano l'illuminato obiettivo. Per scongiurare questo plagio, servono alla bisogna, immediati, convincenti, vitaminici, esorcismi libertari.

P.s. L'espressione 'politicamente corretto' verrà spesso indicata con 'correttismo'; gli indottrinati del politicamente corretto con 'correttisti'.

In alcuni paragrafi per comodità di lettura distingueremo in corsivo due fasi: con l'espressione *di nuovo*

3 M. Atwood, *Am I a Bad Feminist?*, theglobeandmail.com, 13 gennaio 2018.

4 Così Antonio Polito in *Non solo Gaza. Negli atenei la battaglia dei due mondi. E poi?*, «Corriere della Sera», 28 aprile 2024.

5 Sul postmodernismo applicato del pensiero, tra gli altri, di Derrida e Foucault, cfr. H. Pluckrose, J. Lindsay, *La nuova intolleranza*, Linkiesta Books, Milano 2022, p. 69 ss.

introduciamo il tentativo progressista di sposare buone cause contro un assetto sociale arrugginito e discriminante, e con l'espressione *di contro* lo step successivo o molto successivo dell'exasperazione woke di quel tentativo attraverso posizioni correttiste e manichee, disutili alla causa. Vi s'incastona ad hoc la descrizione manzoniana di Prassede: «...una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene. Mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che purtroppo può guastare».

I nomi degli account da cui sono desunti i commenti social vengono omessi per ragioni di privacy, ad eccezione di personaggi riconosciuti pubblicamente e/o con un alto seguito di follower.